

Della stessa autrice:

*Non dirmi un'altra bugia*

Titolo originale: *Second Chance Boyfriend*  
Copyright © 2013 by Monica Murphy  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti  
Prima edizione: maggio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6396-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Monica Murphy

# Dammi un'altra possibilità



Newton Compton editori

*Alla mia famiglia, che mi sopporta anche quando passo tutto il giorno al computer, grazie per l'amore e il sostegno.  
Siete il mio mondo.*

Puoi chiudere gli occhi davanti a quello  
che non vuoi vedere, ma non puoi chiudere il cuore  
davanti a quello che non vuoi sentire.

JOHNNY DEPP

**A**vete mai fatto qualcosa di così incredibilmente stupido che il senso di colpa e il rimorso aleggiavano sopra di voi come una nube carica e scura? Offuscando la vostra capacità di giudizio, consumandovi l'anima fino a diventare l'unica cosa che riuscite a vedere e sentire?

Io sì. Ho un sacco di pentimenti e di rimpianti. Ma la cosa peggiore in assoluto l'ho fatta ieri.

Ho lasciato da sola la ragazza che amo, nuda, nel suo letto. Come una specie di stronzo maschilista che usa una donna per il sesso e poi la abbandona: ecco, quello sono io, la persona in cui mi sono trasformato.

Ma io non sono davvero così. Io amo la ragazza che ho lasciato da sola nel suo letto. Solo che non me la merito.

E ne sono consapevole.



# Capitolo 1

A volte devi bastare a te stesso, solo per assicurarti di esserne ancora capace.

ANONIMO

## Fable

**D**ue mesi. Non lo sento e non lo vedo da due maledettissimi mesi. Insomma, chi tratta così una persona? Chi trascorre la settimana più intensa della propria vita con un'altra persona, condivide i pensieri più intimi, i segreti più folli e oscuri, ci fa sesso – e parliamo di sesso mozzafiato, che fa tremare la terra sotto i piedi – e poi la molla con un bigliettino in cui le confessa di amarla e scompare? Vi dico io chi.

Drew Callahan, ti mollo un calcio nelle palle appena ti vedo.

Ho voltato pagina. O almeno cerco di convincermi che sia così. Ma il tempo non si ferma insieme al mio cuore, quindi ho dovuto assumermi le mie responsabilità.

Ho fatto durare il più possibile i tremila dollari che mi sono guadagnata fingendo con una performance da Oscar di essere la ragazza di quello stronzo. Ho ancora degli spiccioli sul conto corrente. Ho comprato qualche regalo di Natale per mio fratello Owen. E ho persino fatto un regalo a mia madre.

Lei non ci ha preso niente. Nemmeno un pensierino. Owen mi ha fatto con le sue mani una ciotola durante la lezione di ceramica a scuola. Era così orgoglioso quando me l'ha data. Era anche un po' in imbarazzo perché continuavo a ringraziarlo. La aveva avvolta in una carta da regalo natalizia con il fiocco. Sono rimasta sorpresa che si sia preso del tempo per creare qualcosa per me. Ho messo la ciotola sul comò e la uso per tenerci gli orecchini.

Almeno a qualcuno importa un po' di me.

A nostra madre non ha regalato niente. E questo – che strega che sono – mi ha soddisfatta non poco.

Gennaio di solito è il mese della ripresa. Anno nuovo, nuovi obiettivi, propositi o come li si voglia chiamare; il momento in cui una persona dovrebbe essere piena di speranze, pronta a scoprire territori inesplorati. Ho fatto del mio meglio per essere ottimista quando è scoccato l'anno nuovo, eppure ho pianto. L'orologio ha battuto la mezzanotte e io ero sola, le lacrime che mi rigavano le guance mentre guardavo in TV la palla che scendeva a Times Square. Un patetico cuore solitario che si asciuga il naso nella felpa, pensando al ragazzo che ama.

Gennaio è quasi finito. Ieri sera ho capito una cosa: invece che temere ogni giorno che verrà, devo godermelo. Capire cosa voglio dalla vita e agire di conseguenza. Se potessi me ne andrei, ma non me la sento di abbandonare Owen. Senza di me, non so che cosa gli succederebbe.

Quindi rimango. Mi riprometto di fare del mio meglio con quello che ho. Sono stufo di vivere nella miseria.

Sono stanca di compiangermi. E anche di cercare di scuotere mia madre per ricordarle che ha due figli di cui prendersi cura. Oh, e che deve trovare al più presto un lavoro. Dormire tutto il giorno e fare baldoria tutta la notte con Larry il Perdente non è il modo giusto di affrontare le cose.

E sono stufo di versare lacrime per la perdita di un bellissimo e incasinato ragazzo che infesta i miei pensieri ovunque io vada.

Già, sono stufo marcia.

Cerco di scacciare la depressione dalla mia mente e mi dirigo al *séparé*, dove un cliente aspetta che prenda il suo ordine. È entrato qualche minuto fa, una massa indistinta d'uomo che si muoveva in fretta, vestita fin troppo bene per una gita del giovedì pomeriggio al La Salle's. Il bar pullula di gente la sera, studenti che bevono fino a perdersi nell'oblio. Ma durante il giorno? Girano solo fannulloni che non hanno un posto dove andare, oppure i clienti che vengono a pranzare qui. Gli hamburger sono decenti. Hanno un certo richiamo.

«Cosa posso portarle?», chiedo quando mi fermo accanto al tavolo, la testa china in cerca del blocchetto delle ordinazioni.

«La tua attenzione, forse?».

La sua risposta – e quella voce vellutata e profonda – mi fa alzare la testa di scatto.



Ed è allora che vedo gli occhi più blu del mondo, ancora più blu di quelli di Drew, se possibile.

«Uhm, mi dispiace». Gli offro un timido sorriso. Mi rende nervosa. È trooooooppo bello. Meraviglioso, anzi, con capelli biondo scuro che gli cadono sulla fronte e una forma del viso classica. Mascella squadrata, zigomi pronunciati, naso dritto, sembra uscito direttamente da un manifesto pubblicitario. «Sa già cosa ordinare?».

Sorride rivelando denti bianchissimi, e io serro le labbra per evitare di restare a bocca aperta. E chi sapeva che un uomo poteva essere così attraente? Insomma, Drew è fantastico, riesco ad ammetterlo anche se sono furiosa con lui. Ma questo tizio... farebbe impallidire chiunque. Ha un viso perfetto.

«Prendo una Pale Ale». Fa un cenno con il mento a indicare il menu stracciato sul tavolo. «Hai qualche stuzzichino da consigliarmi?».

Forse sta scherzando. A parte gli hamburger, a questo esemplare d'uomo perfetto non consiglierei niente dal menu del La Salle's. Che dio ce ne scampi dal contaminarlo. «Cosa le andrebbe?», domando, poco convinta.

Alza un sopracciglio, dà un'occhiata al menu. «Nachos?».

Scuoto la testa. «È difficile che la carne sia cotta bene». Più che altro ha sempre una sfumatura rossastra. Che schifo.

«Chips?», chiede con una smorfia.

Ne faccio una anch'io. «Fa molto anni novanta, no?»

«Ali di pollo fritte piccanti?»

«Se le va di incendiarsi la bocca... Ascolti». Mi guardo intorno, assicurandomi che nessuno – men che meno il mio capo – sia nei paraggi. «Se vuole qualcosa da mangiare, le suggerisco il bar in fondo alla strada. Fanno dei panini buonissimi».

Ride e scuote la testa. Il suono pieno e squillante mi pervade scaldandomi la pelle, seguito da una dose di diffidenza. Non reagisco mai così di fronte a un ragazzo. A parte Drew, ovviamente. E lui non è qui... Quindi perché dovrei restare aggrappata alla speranza?

Forse perché sono ancora innamorata di lui come un'idiota?

Zittisco la vocina che risuona nella mia testa nei momenti meno opportuni.

«Mi piace la tua schiettezza», dice l'uomo mentre mi scruta con il suo sguardo freddo. «Allora prendo solo la birra».

«Saggia decisione», annuisco. «Torno subito».

Vado dietro il bancone e prendo una bottiglia di Pale Ale, e quando alzo gli occhi noto che il tipo mi fissa. E non distoglie nemmeno lo sguardo, mettendomi a disagio. Non mi guarda da pervertito, è solo molto... attento.

È fastidioso.

Che rabbia! Per caso ho in faccia una scritta che dice: «Ehi, sono una facile»? Perché non è così. Ho commesso qualche errore in passato, cercando attenzione

nei posti sbagliati, ma non è che sbatto le mie grazie in faccia al primo che passa. Non sculetto, non metto in mostra le poppe come la maggior parte delle ragazze.

Quindi perché ogni maschio che incontro mi squadrà in modo sfacciato come se fossi un pezzo di carne da macello?

Ne ho abbastanza. Torno da lui e gli piazzo davanti la birra sbattendola di proposito sul tavolo. Sto per allontanarmi senza dire una parola – fanculo alla mancia – quando lui mi chiede: «Come ti chiami?».

Volto la testa. «Che gliene importa?». Oh, sono una vera stronza! Se si arrabbia rischio di farmi licenziare.

Somiglio a mia madre. Ha mandato all'aria il suo lavoro con il vizio del bere e con il suo atteggiamento. Almeno io ho solo l'atteggiamento.

Se potessi darmi un calcio da sola lo farei.

Sorride e fa spallucce, come se il mio commento strafottente non lo avesse scalfito. «Sono curioso».

Mi volto e lo studio con attenzione. Le lunghe dita della mano destra sono avvolte intorno al collo della bottiglia, l'altro braccio è appoggiato al tavolo graffiato. È rilassato, tranquillo, e le mie difese piano piano si abbassano.

«Mi chiamo Fable», rispondo, preparandomi a una reazione. È da una vita che ricevo commenti maleducati quando dico il mio nome.

Ma lui non mi provoca, mantiene un'espressione neutra. «Piacere, Fable. Sono Colin».

Annuisco, non sapendo che altro aggiungere. Mi

mette a mio agio e mi confonde allo stesso tempo. Ed è decisamente fuori posto in questo bar. È ben vestito, e ha un'aria autorevole che lo fa sembrare superiore. Sprizza classe e soldi.

Eppure non si comporta da stronzo – anche se dovrebbe, dato che io sono stata una cafona. Si porta la bottiglia di birra alle labbra e beve un sorso. È affascinante. Arrogante. Misterioso.

Non voglio avere niente a che fare con lui.

«Allora, Fable», dice quando si è scolato mezza birra. «Posso farti una domanda?».

Oscillando sui piedi, mi guardo intorno. Nessuno ci presta attenzione. Probabilmente potrei stare qui a parlare con Colin il cliente misterioso per quindici minuti e nessuno protesterebbe. «Certo».

«Perché una donna come te lavora in un bar merdoso come questo?»

«Perché uno come lei ordina una birra in un bar merdoso come questo?», ribatto, sentendomi per un attimo insultata. Poi però mi rendo conto... che era solo un complimento.

E che mi ha definita donna. Nessuno lo ha mai fatto, nemmeno io mi considero una donna.

Alza la birra a suggerire un brindisi. «Touché. Rimarresti sorpresa se ti dicessi che sono venuto qui per cercare te?».

Sorpresa? Più che altro spaventata. «Non la conosco nemmeno. Perché dovrebbe cercarmi?»

«Riformulo la frase. Sono venuto qui nella speranza

di trovare qualcuno da portare via». Alzo le sopracciglia, sospettosa, e lui ride. «Possiedo un nuovo ristorante in città. Il District. L'hai mai sentito?».

Sì. Un posto pretenzioso che soddisfa i bisogni degli studenti pieni di soldi che ci vanno per mangiare, bere e far baldoria. Non è il posto per me. «L'ho sentito».

«Ci sei stata?»

«No».

Si appoggia allo schienale della sedia e mi studia, le palpebre pesanti mentre mi scorre da cima a fondo facendomi arrossire. Questo tizio è davvero un cialtrone.

«Vieni con me al ristorante stasera. Te lo faccio vedere». Incurva le labbra in un debole sorriso e ammetto che sono tentata.

Ma ho anche abbandonato l'idea degli uomini, quindi sento che è una pessima idea. «Grazie, non sono interessata».

«Non sto chiedendoti di uscire, Fable», dice a voce bassa, gli occhi che brillano. Faccio un passo indietro. Vorrei allontanarmi, ma poi le sue parole mi inchiodano al suolo. «Sto cercando di offrirti un lavoro».

Drew

«**P**arlamo di Fable».

Sono teso. Faccio del mio meglio per sembrare indifferente, fingendo che l'argomento non mi tocchi. «Cosa vuoi sapere?».

La strizzacervelli mi scruta con occhi attenti. «Ti dà ancora fastidio sentire il suo nome».

«Non è vero», mento. Nonostante la mia ostentata nonchalance, dentro sto bruciando. Ho paura di sentire il suo nome, eppure allo stesso tempo mi piace. Vorrei vederla, ne ho bisogno.

Eppure non ce la faccio ad affrontarla. E lei si sta chiaramente arrendendo. Me lo merito. Sono io che mi sono arreso per primo, alla fine.

Più che altro mi sono arreso a me stesso.

«Non devi dirmi bugie, Drew. Non è strano che sia ancora difficile». La dottoressa Sheila Harris fa una pausa, picchiettandosi l'indice contro il mento. «Hai pensato di cercarla?».

Scuoto la testa. Ci penso ogni giorno, ogni minuto della mia vita, ma non ha senso. «Mi odia».

«Non puoi esserne sicuro».

«Sono sicuro che mi odia. L'ho esclusa come faccio con tutti. Mi ha implorato più volte di non farlo, promettendomi che sarebbe sempre stata pronta ad aiutarmi». Eppure io l'ho lasciata. Con uno stupido messaggio che mi ci è voluto un sacco di tempo per scrivere, pieno di indizi segreti che la mia ragazza intelligente e bellissima ha colto al volo.

Ma non è la mia ragazza. Non posso avere pretese su di lei. L'ho ignorata, e ora...

L'ho persa.

«Allora perché l'hai tagliata fuori? Non me l'hai mai raccontato, sai?».

Questa donna adora farmi domande difficili, ma è il suo lavoro. Io detesto risponderle. «È l'unico modo in cui potevo reagire», ammetto. La verità è uno schiaffo in faccia quotidiano. Io scappo sempre.

È più facile.

Sono stato io a rivolgermi alla dottoressa Harris. Nessuno mi ha obbligato. Dopo che siamo tornati da Carmel, dopo che ho scaricato Fable con quel biglietto vergognoso, mi sono chiuso in me stesso come mai prima. Ho compromesso le mie performance sul campo e i miei voti a scuola.

Poi sono arrivate le vacanze invernali e sono scappato. Sono letteralmente scappato in un cottage che ho preso in affitto da una coppia di anziani nel mezzo di un bosco sul lago Tahoe.

Il mio piano? Ibernare come un orso polare. Ho spento il cellulare, mi sono rintanato nella solitudine e ho pensato ai miei problemi. Non avevo previsto quanto sarebbe stato difficile.

Ho pensato alla bomba che la mia matrigna Adele ha scaricato su di me, ho pensato a mio padre e a quanto la verità – se davvero è la verità – lo avrebbe fatto soffrire. Ho pensato alla mia sorellina, Vanessa, e a come è morta. E forse non era nemmeno mia sorella...

Più che altro ho pensato a Fable, a quanto era furiosa quando mi sono presentato fuori dalla sua porta. Eppure mi ha fatto comunque entrare. È stata con me, abbattendo le barriere e vedendomi per quello

che sono. E io ho permesso che accadesse, perché lo volevo.

E poi ho tagliato la corda. Con un messaggio senza senso, perché lei aveva fatto del suo meglio per salvarmi. Mi ha mandato due SMS e il secondo mi ha sorpreso: pensavo che avrebbe rinunciato dato che al primo non avevo risposto.

Ma come potevo? Ha detto cose giuste, e io sbagliate. Era meglio che rimanessi zitto.

Mi ha anche lasciato un messaggio in segreteria. Non l'ho mai cancellato. A volte, quando mi sento particolarmente a pezzi, lo ascolto. Ascolto la sua dolce voce piena di lacrime, le parole incredibili che mi dice. E quando il messaggio finisce mi fa male il cuore.

Sentirlo è una tortura, eppure non riesco a eliminarlo.

Sapere che è lì, che a lei è importato di me, è meglio che far finta che non sia mai esistita.

«Spero di aiutarti con i tuoi meccanismi di difesa», dice la dottoressa distraendomi dai miei pensieri. «So quanto Fable significhi per te e spero che alla fine andrai da lei e le dirai che ti dispiace».

«E se non mi dispiacesse?». Sputo fuori le parole, consapevole che non hanno alcun senso. Mi dispiace così tanto che non riesco neanche a spiegare il disastro che sono.

«Allora è un altro problema che affronteremo», risponde con voce gentile.



Continua così per altri quindici minuti, e alla fine riesco a scappare, uscendo nel freddo del pomeriggio invernale.

Il sole mi riscalda la pelle nonostante le temperature glaciali e mi avvio lungo il marciapiede, verso il parcheggio. L'ufficio della dottoressa Harris è in centro, in un palazzo abbastanza anonimo, e spero di non incontrare nessuno che conosco. Il campus è solo a qualche isolato da qui e nei negozi e nei bar bazzicano un sacco di studenti.

Non è che abbia molti amici, però... A tutti piace pensare di conoscermi. Ma nessuno mi conosce davvero. Eccetto una persona.

«Ehi, Callahan, aspetta!».

Mi fermo, mi volto e vedo uno dei miei compagni di squadra correre verso di me, un sorriso stampato sulla sua faccia da stupido. Non mi ha mai fatto nulla di male e nemmeno gli altri, del resto. «Ehi». Lo saluto con un cenno della mano e poi me la infilo nella tasca della giacca, aspettando che mi raggiunga.

«È un po' che non ti vedo», dice Jace. «Sei sparito dopo che abbiamo perso l'ultima volta».

Sussulto. Abbiamo perso quella partita per colpa mia. «Mi sento in colpa», confesso.

Dannazione, non posso credere di avere ammesso un fallimento, ma Jace non sembra colpito. «Già, tu e tutti noi, amico. Ascolta, cosa fai questo weekend?».

Il modo in cui liquida la mia frase mi sconvolge. «Perché? Voi?»

«È il compleanno di Logan. Lo festeggiamo nel nuovo ristorante che ha aperto a qualche isolato da qui. L'hai mai sentito?». Jace sembra eccitato, salta letteralmente sui piedi.

«Più o meno», dico con un'alzata di spalle. Come se mi importasse. L'ultima cosa che voglio è stare in compagnia.

Ma poi mi tornano in mente le parole della dottoressa Harris. Lei vuole che esca, che mi comporti da persona normale.

«La festa sarà lì, abbiamo riservato una stanza privata. Non ci sono mai stato, però ho sentito che le cameriere sono bellissime, i cocktail squisiti e carichi d'alcol. Si dice che ci saranno anche delle spogliarelliste. Logan compie ventun anni, quindi il piano è farlo uscire di testa». Jace ammicca con le sopracciglia.

«Fantastico», mento. Sembra piuttosto una tortura. Ma devo andarci. Mi farò vedere e poi sparirò. Così racconterò alla strizzacervelli di essere uscito e vincerò una medaglia d'oro per lo sforzo.

«Ci verrai?». Jace sembra scioccato e so perché. Di rado esco con i ragazzi, specialmente negli ultimi mesi: sono stato una specie di fantasma.

«Ci sarò», annuisco, incerto su come troverò le forze di presentarmi.

«Perfetto! Non vedo l'ora di dirlo agli altri. Ci sei mancato. Non ti vediamo da un parecchio e le ultime partite sono state difficili per te. Per tutti noi». Jace

ha un'espressione solenne, e per un attimo mi chiedo se mi stia prendendo in giro.

Poi però capisco che è sincero. E dire che mi sono preso tutta la responsabilità dei fallimenti, quando scommetto che ognuno di loro ha fatto la stessa identica cosa.

«Di' ai ragazzi che non vedo l'ora di vederli». Le parole mi escono con facilità perché lo penso davvero. Devo smetterla di crogiolarmi nella mia stessa miseria, smetterla di pensare al passato, a mio padre e a quella strega della mia matrigna, e alla piccola bambina che è morta perché io ero troppo impegnato a litigare con sua madre e a dirle di togliermi le mani di dosso una volta per tutte.

Ecco il mio rimorso più grande, che non ho mai raccontato a Fable. So che dà per scontato che me la stessi facendo con Adele, ma quello è il giorno in cui le ho detto di piantarla. Che non ero più interessato. Era finita. È il giorno in cui mi sono liberato.

E in cui sono diventato prigioniero della mia stessa colpa.

Per sempre.

«Ci vediamo, Drew». Jace mi saluta e si volta, fischiettando mentre si allontana. Io resto inchiodato lì finché non diventa un puntino in lontananza, desiderando di somigliargli almeno un po'. Magari potessi preoccuparmi solo dei voti, o della prossima ragazza su cui mettere le mani, o dell'eccitazione per la festa che si avvicina.

Forse potrei perdermi nella quotidianità, per una volta. Fare finta che nella mia vita esistano solo gli amici, la scuola e le feste. La dottoressa dice che non posso andare avanti finché non affronterò il passato.

Ma lei che diavolo ne sa?



## Capitolo 2

È distrutta, eppure nessuno se ne accorge.

ANONIMO

### Fable

«**A**llora». Owen beve la Coca-Cola gigante che gli ho comprato al benzinaio, dove ci siamo fermati per fare il pieno alla macchina di mamma. «Posso mangiare gratis nel locale in cui lavori?».

Scuoto la testa. «È troppo elegante. I bambini non sono i benvenuti». L'eufemismo dell'anno. Il ristorante non è decisamente per bambini. In effetti credo che non sia nemmeno il posto per me, ma gli darò una possibilità. Colin dice che posso fare un sacco di soldi con le mance; io però non so se credergli.

Penso a Colin. È proprietario del ristorante solo perché il suo ricco papà gli ha dato dei soldi per farlo divertire un po'. L'ho dedotto quando mi ci ha portata. È carino. Attraente.

Ma a parte rivolgergli la parola come se lui fosse il mio capo e io la sua impiegata, lo evito il più possibile. Ho accettato la sua offerta di lavoro anche se sembra troppo bello per essere vero.

E la cosa ironica è che non ho ancora dato un preavviso al La Salle's. Mi tengo quel lavoro ben stretto

finché non sarò sicura che il nuovo impiego sia abbastanza stabile da garantirmi un salario.

I soldi sono la cosa che mi importa di più. Mia madre non partecipa minimamente alle spese.

Owen si gonfia il petto con aria indignata. «Stai scherzando? Non sono un bambino. Ho quattordici anni, cazzo!».

Gli do un ceffone sul braccio. «Modera il linguaggio», lo rimprovero. E da quando si diventa maggiorenni con quattro anni d'anticipo? Forse nei suoi sogni.

«Sul serio, Fabes, non riesci a farmi entrare?», chiede Owen irritato. «Ho sentito che le ragazze che frequentano quel posto sono fighissime».

Non voglio che si esprima in quel modo. È già abbastanza brutto che io gli abbia trovato un sacchettino d'erba nella tasca dei jeans quando ho lavato i panni qualche giorno fa. L'ho mostrato a mia mamma, che mi ha chiesto di darglielo.

Poi l'ha aperto, ha annusato e ha dichiarato che era roba di ottima qualità. So che l'ha portato con sé a casa di Larry quella sera e probabilmente l'hanno fumato. Non ci credo ancora. Come ho fatto a diventare una persona con la testa sulle spalle quando mia mamma è così... infantile?

Non avevo altra scelta.

«Ascolta, la cena costa almeno cinquanta dollari al piatto. È un posto per coppie. E poi c'è il bar. Dopo le dieci, chi ha meno di ventun anni non può entra-

re». È davvero il ristorante più bello ed elegante che abbia mai visto, e di certo in cui abbia lavorato. È organizzato ed efficiente, e tutti hanno un compito preciso. Lo staff non è molto amichevole, però. È abbastanza snob. Sono sicura che mi prendono in giro: la poveraccia che lavora fra i privilegiati.

Comunque a me interessano solo le mance. E il fatto che Colin creda in me. È passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno ha avuto fiducia in me. Mi illudevo che Drew ne avesse, ma più il tempo passa senza di lui, più ho la prova che era tutta un'illusione. Ci siamo solo lasciati trasportare dalla nostra storia inventata.

«Non puoi nemmeno portarmi gli avanzi, eh?». La domanda di Owen mi strappa ai miei pensieri e lo guardo. Sorride con un ghigno.

È sempre più carino. Non so se abbia una ragazza oppure no, ma spero che rimandi il più possibile. Le relazioni portano solo problemi.

«Sei disgustoso». Alzo gli occhi al cielo. A volte gli portavo gli hamburger dal La Salle's, e forse l'ho viziato.

«Be', mamma di certo mi tratterà di merda e non mi darà un cavolo da mangiare. Scusa», aggiunge, quando gli lancio un'occhiata per la parolaccia. «E mi sento in colpa per il tempo che passo a casa di Wade. Sua mamma sarà stufa di me».

Il senso di colpa mi travolge. Ho bisogno di questo lavoro. Ho bisogno di entrambi, il che significa



che non potrò stare accanto a Owen, a preparargli da mangiare, ad assicurarmi che faccia i compiti, a obbligarlo a pulire quella discarica di stanza. L'appartamento ha tre camere, una rarità in una cittadina universitaria, e l'affitto è sempre più caro. Dato che mia mamma non c'è mai e che di solito siamo solo io e Owen, sto pensando di cercare un altro posto solo per noi due.

Questa piccola notizia farà infuriare mia madre. Non importa che lei trascorra la maggior parte del tempo da Larry, che non sia mai con noi e che non abbia un lavoro per pagare l'affitto. Si arrabbierà e la prenderà sul personale: dirà che io e Owen la stiamo tagliando fuori.

In effetti io lo sto facendo. Non la voglio più con noi, non è un buon esempio. Owen è a disagio quando c'è lei, e anch'io. Sono stufo.

Ma per qualche ragione ho troppa paura per dirglielo. Non mi va di affrontare la sua scenata. Mia madre è così, una tragedia dopo l'altra.

Mi squilla il cellulare. Ho ricevuto un messaggio dal mio nuovo capo. Un senso di agitazione mi pervade mentre lo leggo.

Che diavolo mi succede?

Rispondo come una brava impiegata.

“Mi sto preparando per venire al lavoro”.

Ehi, è la verità.

“Sono in zona. Posso darti un passaggio”.

Fisso il messaggio a lungo, ignorando le lamentele

di Owen che mi chiede cosa può mangiare per cena. Cosa vuole Colin? Perché dovrebbe essere nel mio merdoso quartiere? Non ha senso. A meno che non sia venuto apposta per me...

“Manca ancora un’ora al mio turno”, rispondo.

“Ti pagherò il tempo extra. Dài”.

Sospiro e digito una risposta. “Dammi cinque minuti”.

«Devo andare», dico a Owen mentre vado in camera da letto. Non ho ancora la divisa da lavoro, se così si può definire. Tutte le cameriere devono indossare i vestiti più bizzarri che abbia mai visto. Ce ne sono almeno quattro tipi diversi, con le poppe a vista, aderentissimi. Capisco il richiamo al sesso. Non è che siamo ammiccanti, ma se mi abbasso nel modo sbagliato tutti quanti mi vedranno il didietro. Sono praticamente dei pantaloncini cortissimi.

Prendo il vestito dalla gruccia, quando becco Owen che mi sbircia dalla porta. «Che c’è?», chiedo.

«E se mi facessi un tatuaggio? Che ne dici?».

Per un attimo mi gira la testa. Oh mio dio, quand’è che gli vengono certe idee? «Prima di tutto hai solo quattordici anni, quindi legalmente non puoi. Secondo, hai solo quattordici anni. Cosa vuoi avere tatuato sul corpo per sempre?»

«Non saprei». Fa spallucce. «Sarebbe figo. Insomma, tu ne hai uno. Perché non posso averlo anch’io?»

«Forse perché io sono adulta e tu no?».

Qualche settimana prima di Natale, quando mi illudevo che io

e Drew avessimo una chance, me ne sono fatto uno. Il tatuaggio più stupido del mondo. Credevo che avere una parte di lui, per quanto piccola, permanentemente incisa sulla mia pelle, sarebbe servito a riportarlo da me.

Non ha funzionato, e ora non posso tornare indietro. Grazie al cielo è piccolo. Magari potrei anche cambiargli forma.

Ma ora non voglio.

«Quindi tu ti fai scrivere le iniziali di un ragazzo sulla pelle e va bene; io invece non posso farmi tatuare un dragone artistico sulla schiena? Non è giusto». Scuote la testa, i capelli biondo scuro gli oscillano sulla fronte, e avrei voglia di mollargli un ceffone.

E vorrei anche abbracciarlo forte e chiedergli dov'è finito il ragazzino semplice di neanche un anno fa. Perché di certo non è più in giro.

«È diverso», mi volto e strappo il vestito dalla gruccia. «Devo cambiarmi, esci».

«Chi è il ragazzo? Non me l'hai mai detto».

«Nessuno». Parole pesanti, perché lui era qualcuno. Era tutto per me, per il più breve e intenso momento della mia vita.

«Non è vero. Ti ha spezzato il cuore». La voce di Owen è piena di veleno. «Se scopro chi è gliela faccio vedere io».

Sorrido, non posso farne a meno. Il suo desiderio di difendermi è dolce. Siamo una squadra, Owen e io. Non abbiamo altro al mondo.

Esco dall'appartamento perché non voglio che Colin bussi alla mia porta e incontri Owen. O peggio, non voglio che veda questo sudicio appartamento. Scommetto che lui vive in un posto magnifico. Se la sua casa è bella anche solo la metà del ristorante, allora sarà meravigliosa.

Appena scendo le scale compare la sua Mercedes dal motore rombante, e l'auto è così nuova che ancora non ha la targa anteriore. Faccio un passo indietro quando salta fuori, un dio biondo dal sorriso devastante e dagli splendidi occhi blu.

Gira intorno alla macchina e apre la portiera del passeggero con un gesto plateale. «La sua carrozza l'aspetta».

Esito. Accettare un passaggio da lui è un errore? Non ho paura di Colin, temo la situazione nella quale mi sto infilando. Noto che flirta con tutte le dipendenti, e anche con le clienti. Non passa mai il confine, però: è sempre educato e sa quando è il caso di smettere.

Ma permettendogli di passare a prendermi sto lanciando segnali sbagliati? Passava di qui per caso? Non ci credo.

Nemmeno per un secondo.

«Sei venuto apposta per darmi un passaggio?», gli chiedo appena entra in macchina.

Mi guarda, le nostre facce pericolosamente vicine. La macchina è bella ma piccola e l'atmosfera è intima. Profuma di colonia costosa e pelle, e per un attimo

mi chiedo se potrei mai provare qualcosa per questo ragazzo.

Capisco subito che sarebbe impossibile. Il mio cuore è ancora legato a qualcun altro. Qualcuno che non esiste.

«Sei piuttosto diretta, vero?»», chiede Colin, gli occhi splendenti nella luce bassa dell'auto.

«Meglio che mentire, giusto?»». Alzo un sopracciglio.

Ride e inserisce la retro. «Giusto. Ero davvero qui in zona, Fable, e mi sono ricordato che vivi qui, ecco perché ti ho scritto. So che non sempre hai la macchina a disposizione».

Finora ho fatto solo tre turni nel suo ristorante e già sa tutte queste cose di me. Significa che è un bravo capo o un maniaco? «Oggi avevo la macchina di mia madre».

Esce dal parcheggio e si immette in strada, le mani che avvolgono il volante, il braccio appoggiato al portaoggetti. Ha sempre un atteggiamento rilassato. È come se dalla vita ottenesse tutto quello che vuole e se lo meritasse anche.

Lo invidia. Ha fiducia in se stesso.

«Vuoi che ti riporti a casa, allora?»», mi chiede con un tono divertito. Penserà che sono pazza.

«No», sospiro. Che sciocchezza. Cosa stiamo facendo? «Però non avrò un passaggio per tornare a casa».

«Ti riaccompagno io».

Non gli rispondo nemmeno.

Resto in silenzio, mordicchiandomi le dita mentre guida. Ho le mani secche, e penso alle altre ragazze che lavorano con me che hanno manicure e pedicure impeccabili.

Al confronto, io sembro una Cenerentola coperta di stracci che è stata tirata fuori dal seminterrato e messa a sgobbare fra principesse bellissime e sfavillanti. Potrò anche risplendere, ma se mi sfreghi un po', si vede subito di che materiale sono fatta.

«Pessima abitudine», dice Colin, interrompendo il silenzio pesante. «Dovresti farti la manicure».

Ok, ora mi sta facendo davvero arrabbiare. Le sue supposizioni sono fastidiose. «Non posso permetter-mela».

«Te la pago io».

«Neanche morta», sbotto. La sua offerta mi irrita ancora di più.

Colin mi ignora. «E già che ci sei, potresti andare dal parrucchiere. Pagherò anche per quello. Hai i capelli troppo decolorati, sembrano danneggiati».

Che coraggio! Questo tipo è un vero stronzo. Perché ho accettato di lavorare per lui? Già, i soldi. L'avidità avrà la meglio su di me, lo so. Mi ha già portato a prendere due decisioni stupide. «Chi sei tu? Il poliziotto della moda?»

«No, ma sono il tuo capo, e al District abbiamo un certo standard da mantenere».

«E allora perché hai assunto me? Sapevi chi ti saresti ritrovato».

«Ho intuito il tuo potenziale», risponde. «E tu? Tu lo vedi, Fable?».

Non rispondo. Perché la verità non è quella che lui vuole sentire.

Proprio no.

## Drew

**S**ono in classe, anche se non vorrei. Dopo il supremo fallimento del primo semestre, ora ho un carico minore. Perché rischiare la tentazione di saltare di nuovo le lezioni? Dovrò fare qualche corso extra durante la pausa estiva, ma non mi interessa. Tanto dove altro potrei andare?

Non a casa, questo è certo.

Almeno mentre sono in campus mi sento in qualche modo normale. Posso dimenticare mio padre, Adele e le sue parole. Non ci sentiamo da quando l'ho chiamata obbligandola a dirmi la verità. Ho avuto contatti sporadici anche con mio padre. Sa che c'è qualcosa che non va, però non insiste. Neanche a lui va tutto bene, e neppure io chiedo spiegazioni. Che senso ha? Voglio davvero scoprire cos'ha?

No.

Trascorro le mie giornate come un robot. Più rimango solo, più mi chiudo in me stesso. La promessa che ho fatto a Jade di andare alla festa per Logan sabato mi riempie di panico. Però devo sforzarmi. La dotto-

ressa Harris dice che devo comportarmi da persona normale e ha ragione.

Sono nella classe di comunicazione, piena zeppa di studenti, e tutti i giorni mi siedo accanto a una ragazza. È minuta, ha i capelli lunghi e biondi e mi ricorda tantissimo Fable.

Voglio punirmi. Mi piace sedermi accanto a lei, fingere che sia un'altra, trattenere il respiro quando si volta verso di me, pronto a sorprendermi nello scoprire che si tratta davvero di Fable.

E ad affrontare la delusione quando la verità si rivela. Non è chi vorrei che fosse. Nessuno lo sarà mai.

Il professore continua imperterrito, io però non lo ascolto.

Prendo un foglio di carta e inizio a scrivere. Una lettera che non darò mai a quella certa persona. Ma devo lasciar uscire i miei sentimenti oppure esploderò. Appena la penna incontra la carta, le parole iniziano a scorrere come un fiume.

Magari lasciarti è stato un errore.  
Aggiustare le cose sarà difficile perché il  
Rimorso mi tormenta ogni giorno.  
Sono pieno di rimorsi.  
Ho ferito il mio amore, e mi odio perché mi manchi.  
Ma sappi che  
Amo te sola  
Languisco nel desiderio di te  
L'amore mi brucia dentro perché  
Ormai ci apparteniamo.  
Wow, come ti vorrei.



Fisso la stupida poesia che la ragazza che amo non leggerà mai. Disegno attorno delle volute con la penna. Una F in corsivo, proprio come mi hanno insegnato a scriverla alle elementari. L'iniziale del suo nome. Fable. Una favola. Un mito. Lei è la mia storia. Voglio vivere, respirare e morire per lei, lei che non ha idea di quanto consuma i miei pensieri. Fino al punto che non riesco a concentrarmi su altro. Preferirei stare qui a scriverle poesie piuttosto che prestare attenzione a cosa succede davvero nella mia vita.

Che casino!

Faccio tutto per amore di una ragazza,  
Adoro ogni sua cellula  
Basta mentire a me stesso  
Lei è tutto  
E lo sarà sempre.

Ma non sono abbastanza coraggioso per confessarglielo. Mentre rileggo questo nuovo pezzo mi riempio di disgusto. Non sono abbastanza per lei, non riesco nemmeno a dirle in faccia i miei sentimenti.

«Sei uno scrittore?».

Quando alzo la testa la presunta Fable mi sorride. È una faccia sbagliata. Ha gli occhi scuri e non è altrettanto carina, anche se senza dubbio non è male. Come ho fatto a pensare che le somigliasse? «Come scusa?» chiedo.

Indica con un cenno della testa il foglio pieno di scarabocchi. «Non stai ascoltando la lezione. Stai scrivendo qualcosa?».

Faccio scivolare la mano sulla carta per nascondere le parole e studio il suo viso, sperando di trovare altre somiglianze. E invece niente. «Sto prendendo appunti».

«Non preoccuparti, non lo dirò a nessuno se non è così».

«Ma è vero», insisto sulla difensiva, perché queste sono parole private, solo per Fable. Per me e per una ragazza che non le vedrà mai.

«Non c'è bisogno di agitarsi», sussurra stringendo gli occhi, come se mi leggesse dentro, e sono tentato di scappare. «O di giustificarsi».

Non dico nulla perché in fondo ha ragione.

«Ehi, sei per caso Drew Callahan?». All'improvviso è interessata. «Il quarterback dal tiro magico?».

Ha un tono sarcastico. Alla fine della stagione ho deluso l'intera scuola con un fallimento dopo l'altro. Sono andato in crisi e lo sanno tutti. Leggo il disprezzo nei suoi occhi e so che pensa che sia un buffone.

Prendo lo zaino che ho ai piedi e ci infilo il pezzo di carta insieme al libro. Mi alzo e me lo metto in spalla. «Non esiste più», sibilo prima di andarmene nel bel mezzo della classe.

Cammino senza mai voltarmi. Finché non mi ritrovo nella fredda aria invernale, il sole che risplende su di me, la gente che mi urta mentre mi faccio strada fra la folla. Sento che qualcuno mi chiama ma lo ignoro. Tutti sembrano conoscermi, io però non conosco loro.

Il telefono vibra nella tasca e lo tiro fuori. È mio

padre. Di solito lascio scattare la segreteria; stavolta però, per qualche ragione masochistica, sono dell'umore di parlargli.

«Drew». Sembra sorpreso quando rispondo.

«Che c'è?». Cerco di sembrare naturale. Avrei dovuto fare l'attore. Sono così bravo a fingere.

«Speravo di venire da te». Si schiarisce la voce, e riesco a percepire il suo disagio persino al telefono. «Ci sono alcune... cose di cui vorrei parlarti».

Mi si stringe lo stomaco e mi viene la nausea. Sembra serio. Paurosamente serio. «Cosa?»

«Be', vorrei parlartene di persona, ma... Posso anche dirtelo adesso». Fa un respiro profondo. «Io e Adele divorziamo».

Mi sento come se avessi ricevuto una botta in testa e gli uccellini mi girassero in cerchio sopra la testa, usciti direttamente da un cartone animato. Mi guardo intorno, vedo una panchina e mi siedo sul bordo, lo zaino che mi sbatte contro la schiena facendomi sobbalzare in avanti. «Cosa? Perché?»

«Preferisco spiegartelo di persona. Sei libero nel fine settimana?»

«Certo». Poi mi ricordo della festa di Logan. «Ho dei programmi per sabato sera, ma li posso cancellare».

«Non voglio interferire». A mio padre di solito non importa nulla delle mie cose, quindi la sua premura mi innervosisce. Non è in sé. È nervoso per il divorzio? Lo vuole o non lo vuole? Certo, io incolpo sempre automaticamente Adele.

«Non interferirai, papà. Fidati, è una stupida festa». La dottoressa Harris si arrabbierà con me, ma non importa. Devo essere presente per mio padre, specialmente se metterà fine al suo matrimonio.

Non dovrei essere felice. Dovrei essere dispiaciuto per lui. Ma è la mossa giusta. È una stronza manipolatrice e il suo veleno deve uscire dalla mia vita. Anche da quella di papà. Inoltre – ecco la parte egoistica – il nostro segreto non deve essere rivelato.

Non so nemmeno se sia la verità, ed è questa la cosa che mi spaventa di più. Cos'è vero e cosa no? Non ne sono più sicuro.

«E se venissi venerdì? Passerei la notte da te e ripartirei sabato mattina. Così di sera sarai libero», suggerisce.

«Puoi fermarti tutto il weekend se ti va». Preferirei che rimanesse. Mi manca. Eravamo così vicini un tempo. Prima che compissi quindici anni e la mia matrigna decidesse che ero più interessante di lui.

«Sei cresciuto così tanto, Andrew. Sei così affascinante, grande e forte...».

Chiudo gli occhi e scaccio la sua voce melliflua dalla mia testa.

«Vediamo come andrà», dice lui.

Sono d'accordo. Quando chiudo la comunicazione mi sento più leggero. I miei pensieri non sono più così offuscati e per una volta mi sento speranzoso.

Mi tengo stretta quella sensazione per il resto della giornata.